

PER L'ECO DI GIOVEDÌ 25 GIUGNO 2020

Che sarebbe mai una salvezza che non fosse libera?

“Dice il Signore - attraverso il profeta Isaia -: poiché questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani, perciò eccomi, continuerò ad operare meraviglie e prodigi con questo popolo...”. Sì, anche ora, attraverso questo gesto, il Signore prende una nuova iniziativa. Ancora una volta Gesù si china su di noi per continuare a mostrarsi vivo, a mostrarsi fedele e pieno di compassione e ad operare meraviglie verso coloro che ha chiamato. E si ripresenta accadendo ora come presenza viva attraverso questo dono speciale della sua grazia, per poterci attrarre di nuovo a lui e strapparci da questa condizione di estraneità e di lontananza, di cristallizzazione e di grave dualismo, e permetterci di poter tornare a centrare tutto noi stessi su di lui. Nessun nostro autonomo tentativo - anche dentro la più sincera intenzione - senza la sua continua iniziativa di grazia sarebbe capace di poterci riattrarre a Gesù e farci riguadagnare la sublime esperienza della vita in lui. Ma questa infinita, indomabile e gratuita iniziativa dell'amore di Dio non può mai semplificare la nostra libertà come condizione imprescindibile - anzi, è ciò che la permette e la esalta – innanzitutto ,come vi ho detto in tutta la prima parte del nostro incontro,ricominciando a prendere sul serio il nostro umano, a riconoscere e a lasciar trasparire senza nessun fraintendimento la portata della nostra natura umana, del nostro cuore. Una delle cause certe alla radice della nostra estraneità a Cristo, della perdita di fascino e di interesse reale verso la presenza di Gesù, è sicuramente la nostra estraneità alla vera natura di noi stessi. Ricordatevi il cammino che Gesù compie con la samaritana, mettendo lui per primo a tema il suo cuore, la sua sete, per proporsi come l'unica e imprescindibile risposta per la sua soddisfazione. Solo così saremo sempre nella condizione e nella possibilità di un costante giudizio sull'evidenza - che scaturisce dall'esperienza -che nessuno al di fuori di lui è capace di poter svelare e soddisfare

pienamente il nostro cuore. E solo così potremo sentire l'urgenza di strapparci da una adesione formale al cammino della compagnia e ritrovarci a viverlo per l'assoluta e vitale esigenza di continuare ad incontrarLo e a sentirLo parlare.

Anche quando ho richiamato la necessità di una rinnovata sequela c'è innanzitutto di mezzo la questione della libertà. Il seguire non è mai come quello del cane dietro al suo padrone o come quello inerente ad una disciplina militare. Il seguire - come l'obbedienza - vuole e richiama sempre il coinvolgimento della nostra libertà, di una libertà sempre in gioco, dentro una ragione sempre implicata, un lavoro di giudizio e di approfondimento continuo, dentro un'amicizia sempre favorita e sostenuta per questa esperienza di Gesù; e soprattutto dentro una continua preghiera, indicata non a caso dal grande sant'Agostino come la massima e somma attività.

Rispetto alla questione della libertà ritengo un formidabile aiuto un brano del grande Péguy, preso da "Il Mistero dei Santi Innocenti": *“Ma cosa sarebbe una salvezza [dice Dio] che non fosse libera? Come sarebbe qualificata? Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé. Lui stesso, l'uomo. Sia procurata da lui... Tale è il segreto, tale è il mistero della libertà dell'uomo. Tale è il valore che noi diamo alla libertà dell'uomo* (Che razza di valorizzazione della nostra umanità, della nostra libertà da parte di Dio!). *Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il valore, di ogni libertà. Questa libertà di questa creatura è il più bel riflesso che ci sia nel mondo della libertà del creatore. È per questo che noi vi diamo, che noi vi poniamo un suo proprio valore”*. Perché Dio si mostra così deciso e appassionato nel volere la nostra libertà? *“Una salvezza che non fosse libera, che non fosse, che non venisse da un uomo libero non ci direbbe più nulla. Che sarebbe mai? Che vorrebbe dire? Che interesse presenterebbe una tale salvezza? Una beatitudine da schiavi, una salvezza da schiavi, una beatitudine serva, in che cosa vorreste che mi interessasse? (Un'appartenenza, un cammino, una sequela da robottino, da soldatino, da meccano...) Può forse piacere essere amati da degli schiavi? (Lo abbiamo visto in tutto questo incontro: Cristo è un avvenimento e proprio perché è avvenimento si propone alla libertà di ogni uomo*

perché possa mostrarsi nell'evidenza di ciò che abbiamo messo a tema e ognuno lo possa seguire e amare liberamente, per attrattiva e non per costrizione... Se avesse voluto costringerci non ci avrebbe creato liberi)...*Ma nella mia creazione animata, dice Dio, ho voluto di meglio, ho voluto di più. Infinitamente di meglio, infinitamente di più. Perché ho voluto questa libertà. Ho creato questa libertà stessa... Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla... È certo la mia più grande invenzione... Chiedete a un padre se il miglior momento non è quando i suoi figli cominciano ad amarlo come uomini, lui stesso come un uomo, liberamente, gratuitamente, chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. Chiedete a un padre se non ci sia un'ora segreta, un momento segreto, e se non sia quando i suoi figli cominciano a diventare uomini, liberi. E lui stesso lo trattano come un uomo, libero, lo amano come un uomo, libero... Lo amano, (lo trattano), per così dire da conoscitori (lo amano e lo seguono perché non possono fare a meno di amarlo e seguirlo, perché è sperimentato come il "Massimo"), da uomo a uomo, liberamente, gratuitamente. Lo stimano così. Chiedete a quel padre se non sa che nulla vale uno sguardo di un uomo che incontra uno sguardo d'uomo. Ora io sono il padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. Sono io che l'ho fatto. Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore. Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile. Tutte le sottomissioni da schiavo del mondo non valgono un bello sguardo da uomo libero. O piuttosto tutte le sottomissioni da schiavo del mondo mi ripugnano e io darei tutto per un bello sguardo da uomo libero... A questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio. Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, liberamente, gratuitamente, da dei veri uomini, virili, adulti, fermi. Nobili, teneri, ma di una tenerezza ferma. Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto. Per far agire questa libertà, questa gratuità. Per insegnargli la libertà".* Per questo Péguy, ne "Il Portico del Mistero della Seconda Virtù", conclude: "Dio ha bisogno di noi, Dio ha bisogno della sua creatura. Si è per così dire condannato così, condannato a questo. Egli manca di noi, manca della sua creatura.

Colui che è tutto ha bisogno di ciò che non è nulla. Colui che può tutto ha bisogno di ciò che non può nulla. Egli ha rimesso i suoi pieni poteri. Colui che è tutto non è nulla senza colui che non è nulla. Colui che può tutto non può nulla senza colui che non può nulla”.

Capite cosa c'è di mezzo? Capite di che si tratta quando diciamo che una delle espressioni di questa libertà in gioco è il prendere sul serio tutta la nostra umanità nella sua vera natura ed esigenza? E capite cosa ci sta di mezzo quando parliamo di cammino, sequela, lavoro...? Non ci potrà mai essere l'esperienza di ciò che diciamo di Gesù, di ciò che abbiamo messo a tema, di quello che diciamo della nostra compagnia, di quello che riceviamo nel nostro cammino e nella nostra educazione se non è un'esperienza che liberamente, ragionevolmente, continuamente accade come un'esperienza reale in ciascuno di noi e davanti ai nostri occhi; se non è un'esperienza che si mostra e si rinnova in noi nell'evidenza e nel godimento di un cambiamento, di un guadagno umano, di una novità impareggiabile, a tal punto da sentirla come una passione verso la vita di tutti.

L'atteggiamento che favorisce questa esperienza è quello che abbiamo visto nell'umanità di coloro che oggi abbiamo incontrato attraverso il Vangelo; è sempre quello dei poveri di spirito, di coloro che non hanno altra ricchezza se non il loro bisogno, il loro cuore assetato, il desiderio di vedere e camminare nella verità, ricchi solo dell'attesa di una salvezza che li introduca al cammino della verità, della redenzione e della beatitudine: di coloro che sono sempre nell'attesa di Gesù, “appesi” ad ogni suo cenno, ad ogni suo sguardo, ad ogni sua parola. Questa povertà, questa semplicità di cuore, così come la coscienza e l'urgenza del nostro bisogno, l'esigenza del nostro cuore, l'implicazione continua della nostra libertà e della nostra ragione sono tutte condizioni imprescindibili. Sono imprescindibili innanzitutto per ciascuno di noi adesso e non - come spesso pensiamo - per chi deve ancora incontrare Gesù. Non sono una “premessa” che possiamo successivamente abbandonare per altro: sono una “premessa” che deve sempre rimanere presente, attiva e implicata perché appena la si abbandona o la si dà per scontata e ovvia la presenza di Gesù è ritrovata un

avvenimento passato, che pian piano diventa irrilevante, estraneo, inutile, non più interessante; insomma: diventa una presenza che non c'entra più con la mia vita in atto, di istante in istante. E il nostro cammino, la nostra adesione ritorna sicuramente ad impantanarsi nella fogna di un formalismo deleterio, da cui si riesce ad emergere solo temporaneamente per certi momenti prettamente emotivi, ma che non sono mai in grado di vincere e liberarci realmente e fino in fondo da questa cristallizzazione formalistica.

C'è un tratto della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco che voglio riprendere perché credo riesca ad abbracciare tutto il cammino che abbiamo fatto finora. *“Quando diciamo che questo annuncio è ‘il primo’, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi... in tutte le sue tappe e i suoi momenti... (Non è proprio questo il valore essenziale del nostro cammino, della nostra amicizia?). Non si deve pensare che nella catechesi il kèrygma venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più ‘solida’. Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del kèrygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio... È l’annuncio che risponde all’anelito di infinito che c’è in ogni cuore umano”.*

La certezza della presenza di Gesù come Redentore e Salvatore può crescere e rinnovarsi in noi solo se diventa, nella nostra libertà, un’esperienza reale e personale di giorno in giorno, di istante in istante. Infatti, continua Papa Francesco: *“In virtù della propria esperienza [cresce sempre più la convinzione] che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con lui o camminare a tentoni... (non è la stessa cosa vivere il rapporto con la donna, con i propri figli, con il lavoro... con lui o senza di lui... Non è la stessa cosa affrontare il dolore, anche più tragico, con lui o senza di lui...).* Sappiamo bene che la vita con Gesù (e lo

possiamo sapere solo dentro questa esperienza) *diventa molto più piena e che con lui è più facile trovare il senso di ogni cosa*".

Ascoltatemi bene: fuori da questa esperienza di contemporaneità con Gesù, fuori da un'adesione al nostro cammino vissuto solo per questa contemporaneità e familiarità con Gesù, non c'è niente, non è possibile niente, non si cambia niente, non si trasforma niente, non si costruisce niente e quindi non si testimonia niente. Ma non solo: se non arriviamo a questa esperienza, qualsiasi momento imprevisto, qualsiasi fatica, qualsiasi difficoltà, qualsiasi malattia, qualsiasi perdita, qualsiasi momento di grave fragilità e debolezza ci potrà far "saltare per aria". Solo se arriviamo a questa esperienza e a questo tipo di certezza nel rapporto con Gesù si può resistere davanti a qualsiasi prova e sfida, e addirittura esserne una testimonianza per tutti.

A questo punto vi faccio un'ulteriore domanda: per meno di questa esperienza ha più senso parlare di amicizia tra di noi? Quando la nostra amicizia non è segnata - realmente e quotidianamente segnata - dall'avvenimento di questa esperienza e per questa esperienza di contemporaneità della vita con Gesù e in Gesù, da un continuo e vicendevole sostegno a non dimenticare "ciò" di cui siamo fatti e la presenza di Gesù come la sola capace di corrispondere al cuore, la nostra amicizia perde il suo valore di amicizia "sacramentale". Solo quando ci aiutiamo e ci sosteniamo affinché tutto quello che viviamo nella carne - sino al dolore più straziante - sia vissuto nella fede, nella presenza di Gesù, per guadagnare e godere il frutto di una vita altrimenti impossibile e insopportabile, siamo veramente amici secondo l'Amicizia a cui Cristo ci ha chiamati dentro la vita della sua Chiesa. E quanti problemi, stupide e inconsistenti reazioni e obiezioni risparmieremo alla nostra vita e nel rapporto tra noi! Noi siamo stati scelti da Cristo per questa esperienza di sublimità umana e per la sua testimonianza dentro la vita del mondo. Siamo stati chiamati - fino dentro a questo gesto - per attingere pienezza di vita e di carità dalla sua presenza viva, per godere esperienzialmente di questa pienezza e, contemporaneamente, per esserne segno per tutti; per essere segno evidente della sua sorgente che zampilla inesauribilmente per la vita di tutti; per essere segno tangibile della sua misericordia che rialza, rigenera e rimette in cammino sempre,

della sua luce capace di ridare la vista agli accecati dalla menzogna e dalle tenebre del peccato e di illuminare di senso, di speranza, di amore la vita del mondo.

Mi auguro profondamente che ci siano persone che nell'entusiasmo sincero e continuo di questa esperienza possano essere, all'interno della nostra compagnia - anche dentro un sacrificio, un sacrificio di amore - capaci di ridestare tutti e ciascuno sempre da questa parte. Riprendendo le parole di Papa Francesco durante l'omelia a Carpi, tra i terremotati: *“Anche noi siamo invitati a decidere da che parte stare. Si può stare dalla parte del sepolcro oppure dalla parte di Gesù”*. Siamo chiamati adesso a decidere da che parte stare, da chi ricominciare. Ancora Papa Francesco, nella Notte di Pasqua di quest'anno: *“Andiamo e lasciamoci sorprendere da questa alba diversa, lasciamoci sorprendere dalla novità che solo Cristo può dare. Lasciamo che la sua tenerezza e il suo amore muovano i nostri passi, lasciamo che il battito del suo cuore trasformi il nostro debole palpito”*.

**Nicolino Pompei, *Mai un uomo ha parlato così...
e non abbiamo mai visto nulla di simile,*
in *Atti del Convegno 2017*, Pag 68-75**